

Un maestro di cui non sempre ho seguito i consigli, un amico

di *Daniele Goldoni* ✉

(Università Ca' Foscari Venezia)

Eravamo pochi noi studenti di filosofia, fra tutti e quattro gli anni, a seguire le lezioni universitarie nell'università di Pavia, nella bellissima aula a gradoni semicircolari di legno dipinto di verde chiaro. Lì sedevamo in 4, 5, a volte 3 o 2, diligenti e timidi o con la presunzione del principiante che si sente di imparare in fretta.

Io ero arrivato a corsi di filosofia già iniziati, perché mi ero iscritto a legge. Ma quel poco di filosofia che mi aveva toccato al liceo mi sembrava la mia futura casa. Anche se non ero un lettore di testi filosofici. Facevo i conti con una educazione religiosa che mi stava stretta. E come alcuni miei coetanei e amici delle scuole superiori, avevo allora (inizio anni Sessanta) un sentimento costante che il “discorso” degli “adulti” che, anche con i suoi taciti impliciti e gesti, guidava le vite, suonasse lontano dal modo in cui la sentivamo noi la vita. Qualche lettura solitaria o condivisa con amici me ne dava ragione.

Ma molto prima, una notte, ero piccolo, forse di cinque o sei anni, provai uno spavento nuovo e inconfondibile ma indicibile a parole: tanto che, quando cerco di ricordarlo, di giorno, non ci riesco. Posso solo dire che mi sentii precipitato dal tempo e nel tempo qui, e che il suono “io” era il nome di questo spavento¹. Ma mentre lo scrivo e me lo dico, non mi ci avvicino neppure.

Poi, ebbi il sentimento che non avrei dovuto dimenticare, celare questa esperienza sotto discorsi di buon senso, “oggettivi”, e che la filosofia mi avrebbe aiutato a vedere in faccia e sostenere questo spavento o la sua origine alla luce del giorno.

¹ Va da sé che non avevo letto Heidegger...

Così, alla fine del liceo feci un patto con mio padre, avvocato, che desiderava lavorassi con lui: se avessi vinto una borsa di studio avrei scelto la facoltà, ma prima avrei provato a iscrivermi in giurisprudenza.

Il mio primo incontro accademico fu con il prof. Vittorio Enzo Alfieri, nel colloquio per una borsa di studio al Ghislieri. Appena fui seduto, mi disse “Goldoni e Alfieri! Che storico incontro!” Cambiai da legge a filosofia appena in tempo per non perdere l’anno. Mi trovavo bene fra i pochi compagni, fra cui Silvana Borutti. In collegio Ghislieri discutevamo di filosofia, anche di politica, fino a sera. Io ero un provinciale abbastanza ingenuo e ammiravo la maggiore cultura di alcuni miei compagni, soprattutto alcuni milanesi che avevano fatto licei migliori del mio. Imparavo anche da loro.

Eravamo pochi studenti di filosofia ed era facile conquistarsi la possibilità di parlare con un professore anche fuori dalla lezione. Fra i professori più giovani c’erano Fulvio Papi ed Ettore Casari, con cui poi mi laureai in logica matematica. Sia con Papi che con Casari si creò un rapporto di confidenza di alcuni di noi studenti, anzi direi di amicizia, pur nella dissimmetria nella cultura e nel ruolo. Dico amicizia perché permettevano a me e a qualche altro studente che frequentava le loro lezioni un rapporto di grande fiducia in loro e di sincerità. Mi aprirono le loro case.

* * *

Con Papi fu subito abbastanza facile per me tentare di parlare di filosofia, per quel poco che ne sapevo, tanto aperto era verso di me, verso noi studenti. Ma qui non parlerò direttamente e complessivamente della sua filosofia, molto articolata, attenta anche sempre alla attualità, né della sua attività letteraria, di quella politica, di quella culturale: ci vorrebbero troppe pagine e molta conoscenza. Qui parlerò piuttosto dei rapporti più personali con lui, nei quali ho trovato i tratti di un maestro e di un amico: nei momenti di vicinanza, ma anche in quelli in cui ho preso una strada diversa da quella che mi consigliava – perciò dovrò parlare anche del mio sentire e pensare relativo a quei

momenti, sperando che non sia molesto al lettore. In questi rapporti c'era la vita ma anche la filosofia, implicitamente o esplicitamente.

Fulvio era generoso con me. Io gli raccontavo anche le mie vicende sentimentali e lui mi ascoltava, con discrezione e sorridendo. Mi dava conoscenza. Quel suo modo di sorridere era accogliente, affettuoso, ma anche con una leggera distanza, che si esprimeva pure nel tono misurato ed elegante della parola. Altre volte quel sorriso era di fine ironia. L'ironia non era rivolta verso di me, ma suggeriva di acquisire una giusta distanza emotiva per affrontare una questione complessa di cui si stava parlando. Penso che mi invitasse a non avere fretta, a non ragionare per facili dicotomie, scorciatoie, spiegazioni semplificate.

Ricordo una lontana lezione in cui, spiegandoci Giordano Bruno in confronto con il predominio moderno della scienza nelle forme galileiana e newtoniana, disse che quello fu un momento decisivo, poiché se avesse prevalso la posizione bruniana la cultura occidentale avrebbe avuto un altro esito. Ero colpito, affascinato da questa prospettiva. Intuivo il senso dell'alternativa, ero attratto da Giordano Bruno, ma volevo capire meglio in che modo Fulvio Papi pensasse a una reale possibilità mancata. Perciò gli chiesi in che condizioni egli immaginava che la cultura occidentale avrebbe realizzato quella alternativa. Mi sorrise ma non mi dette una risposta.

Molti anni dopo lo invitai a un convegno a Venezia su Giordano Bruno alla Fondazione Giorgio Cini. Fece una splendida relazione con il titolo "Bruno: l'amore infinito"². In un momento in cui si chiacchierava, all'aperto, fuori dalla Fondazione, mi ricordai di quella mia antica domanda e glie la ripetei. Si ricordava anche lui, e anche questa volta non mi diede una risposta esplicita. Rispose a suo modo con un sorriso più largo, mentre volgeva lo sguardo dei suoi occhi azzurri verso un punto in cui l'acqua della laguna incontrava il cielo.

² Poi pubblicato in D. Goldoni, L. Ruggiu (curatori), *Giordano Bruno: destino e verità*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 77-88.

* * *

Quel sorriso affettuoso, a volte divertito, ma anche paziente e proveniente da una esperienza e cultura filosofica e storica che non avevo, mi aveva spesso invitato silenziosamente a sorvegliare un mio ‘radicalismo’ un po’ ingenuo – e a me capitava di esserlo: in questo non fui sempre un suo buon allievo.

Un aspetto del mio radicalismo di studente lo riconosco oggi anche nella mia scelta di studiare logica matematica, anche se mi trovavo più ‘a casa’ in ciò che ci insegnava Fulvio Papi. Parlo dei motivi della *mia scelta*, non della logica matematica stessa, che è un evento fondamentale nella filosofia e nella cultura fra Ottocento e Novecento. Questa scelta aveva sue buone ragioni. Anzitutto le qualità dell’insegnamento di Ettore Casari e della sua persona. Un’altra era la novità dell’argomento per noi studenti di Pavia. I paradossi logici mi intrigavano. Quello che oggi ritengo sbagliato è che credevo anche, allora, che lì ci fosse una (se non “la”) chiave importante per capire la filosofia in modo “rigoroso”. Mi laureai su Frege e andai München per studiare i numeri ordinali transfiniti, le questioni riguardanti l’ipotesi del continuo, e argomenti connessi. Ma arrivò il Sessantotto. Con il *suo* radicalismo...

* * *

La politica incominciava a interessarmi già durante gli studi universitari. Fulvio Papi veniva dal partito socialista e dalla direzione dell’*“Avanti”*. Allievo di Banfi, era “dalla parte di Marx”³. Anche in molti di noi studenti eravamo da quella parte. Non credo di ricordare male se dico che le mie aspettative erano un po’ diverse da quelle di Fulvio. In collegio leggevamo, oltre a Marx, i “Quaderni rossi”, soprattutto Raniero Panzieri. Parlavamo di rivoluzione e del fatto che il PCI ci aveva rinunciato. Nei nostri discorsi però la rivoluzione era in un futuro tanto bello e giusto quanto ipotetico e lontano.

³ Titolo di un suo libro: F. Papi, *Dalla parte di Marx. Per una genealogia dell’epoca contemporanea*. Mimesis, Milano 2014.

Fulvio mi sembrava credere piuttosto a un impegno politico, sociale, civile e culturale più realistico, graduale.

Nel 1968 ero a München come borsista DAAD. Studiavo logica matematica e seguivo le lezioni del prof. Kurt Schütte. Un giorno l'università, la Ludwig, cambiò faccia. Era piena di studenti che manifestavano. Non ne avevo mai visti tanti in una volta. Imboccavano la Ludwigstrasse e la riempivano per centinaia di metri. Poi andavano in centro e occupavano le strade e le piazze con i sit-in. Mi risvegliarono il ricordo dei discorsi su Marx che facevamo in collegio, l'idea che ora alla filosofia toccava cambiare il mondo.

Sotto Natale tornai in Italia per vedere i miei e la mia ragazza, e contattai subito anche i miei compagni e amici del collegio un po' più giovani di me, ancora studenti. Era nato un movimento che comprendeva, oltre a molti studenti, operai della Necchi e della Snia Viscosa, 'compagni' usciti dal PCI, ma anche alcuni che restavano iscritti al PCI ma venivano anche alle nostre riunioni. Questo movimento si chiamava "Potere Proletario" e presto si unì con il Potere Operaio Pisano e con altri gruppi di Torino, Milano e altre città in una unica formazione: Lotta Continua.

Mi chiesi se stessi facendo la cosa giusta studiando i numeri ordinali transfiniti e i paradossi logici, dopo tutte quelle parole di politica che avevamo condiviso fra compagni di studio. Tornai a München e vi proseguì gli studi nella prima metà del 1969. Ma mi pareva che si stesse presentando una occasione, insperata fino a qualche anno prima, di cercare di realizzare un po' di 'giustizia' nella società in Italia, nella terra mia e dei miei, dei miei amici. Lo sentii come un dovere. Così lo sentirono molti miei coetanei.

Tornai a Pavia mi impegnai nel movimento.

Naturalmente parlai della mia scelta con Ettore Casari, che capì, ma suppongo che non ne fu contento, anche se non me lo fece pesare. Mi sentii in colpa verso di lui poiché gli dovevo molto e avevo abbandonato la strada che mi aveva aperto, e nonostante abbia tante volte pensato di contattarlo negli anni seguenti, probabilmente è questo senso di colpa che mi ha trattenuto dal farlo – ed è stato un mio errore.

Con Fulvio Papi invece il rapporto continuò. Non mi ricordo le parole che mi disse riguardo alla mia scelta di “gettare la tonaca alle ortiche” (come mi dicevano ironicamente alcuni amici), ma mi pare di che il senso fosse che eravamo un po’... illusi. E cercò delicatamente di avvertirmi e di richiamarmi alla filosofia, anche con qualche parola di apprezzamento nei miei confronti. Gli fui molto grato di queste parole. Ma era come se in quell’anno la mia casa interiore fosse stata ribaltata, cambiati gli spazi, l’uso degli oggetti... Non c’era più posto per quella filosofia che credevo di avere capito fino ad allora (oggi penso che avrei anche dovuto cambiare nella mia testa il senso del fare filosofico, ma il mio ‘marxismo’ di allora non mi aiutava in questo). Non seguii il suo consiglio.

O forse invece seguii, a modo mio, l’esempio di un uomo che si era impegnato politicamente fin da giovanissimo. Ma lo stavo facendo in un tempo diverso e con i mezzi diversi che questo tempo metteva a disposizione. Bene o/ male. Mezzi molto antichi e nuovi.

Antichi. Quello che avevamo sentito dire da piccoli, in chiesa, dai genitori o dai nonni, sui poveri, sulla giustizia, ritornava come un dovere senza condizioni. Il riferimento del movimento a don Milani ora mi fa pensare che il Sessantotto italiano, nella sua maggior parte – quella che lo differenziava dal Sessantotto americano, da quello francese, molto parigino, da quello tedesco – fu una specie di eresia cristiana con una forte caratteristica cattolica, del resto già presente in larga parte nella militanza del PCI. L’eresia era resa possibile dalla combinazione con altri fattori nuovi e la contingenza storica. Ricordo un tratto provinciale (lo dico in senso non negativo) di Lotta Continua, nata soprattutto dal Potere Operaio pisano e toscano.

Le grandi città, Torino anzitutto in quanto sede della FIAT, Milano, Roma erano riferimenti decisivi e dettavano l’agenda nazionale del movimento. Ma nei primi anni ogni domenica c’erano assemblee in città italiane medie e piccole, in diverse regioni, come la Toscana, l’Emilia, la Lombardia, il Piemonte, la Campania etc. Si ripeteva laicamente anche l’antica capacità italica e ‘cattolica’ di *interpretare* un’idea ‘universale’ nella vita dei luoghi anche non

centrali. Come avevano fatto Danilo Dolci in Sicilia, don Milani in Toscana, come farà Mauro Rostagno in Sicilia, come ha fatto e ancora fa Cesare Moreno con i maestri di strada a Napoli.

Nuovi. A differenza della militanza precedente nei partiti, il cambiamento sembrava potersi realizzare senza bisogno dei funzionari di apparato⁴. Il ciclostile aiutava.

In questa *self reliance* c'era anche una traccia, non così nuova se non per l'Italia, di 'protestantesimo', soggiacente anche agli stili di vita imparati dai vari movimenti nordamericani⁵. Non era però propriamente 'liberale' come avrebbe voluto Gobetti, ma comunitario.

Nel movimento tutto questo, a un certo punto, ci sembrava sperimentato quasi prima che pensato. Nonostante leader e intellettuali formulassero ammirabili analisi e teorie per meglio comprendere e indirizzare quello che si stava facendo, noi tutti eravamo presi dall'esperienza diretta, circoscritta e contingente, di una possibilità pratica di cambiare costumi sociali e gerarchie: "qui ed ora". Al punto che un incontro effettivo con il mondo delle teorie era improbabile: si parlavano lingue diverse.

Tralascio – non è il luogo adatto – considerazioni sulle nostre ingenuità e sulla sottovalutazione degli aspetti istituzionali; sull'impreparazione del movimento a gestire gli effetti della spaventosa violenza di apparati dello stato, che pure avevamo visto bene e denunciato; sulla *nostra* permeabilità alla violenza; sulla sottovalutazione della necessità di un'etica più chiara. Nel Sessantotto una certa "passione della realtà"⁶ avvenne in un tempo così incandescente che ancora oggi, quando se ne parla, non si può ricordarne il fuoco. Poiché non si può ricordare, quando si è spento, il fuoco che ha illuminato, anche se brevemente, quasi solo per un intenso attimo, una possibilità di

⁴ Però capi narcisi e dogmatici e apparati non mancarono: parte del movimento fu cattolico anche in questo senso peggiore.

⁵ Ricordo l'importanza di R. W. Emerson nella genealogia di quei movimenti.

⁶ Titolo di un libro di Fulvio Papi: *La passione della realtà. Saggio sul fare filosofico*. Guerini e associati, Milano 1998.

...fine del comando e delle gerarchie...⁷

Quando se ne scrive, c'è il rischio che ciò che ne resta sia una *informazione* su fatti, catene causali, errori, un insieme di *giudizi*: i quali possono essere giusti o meno nel contesto di un ragionamento 'oggettivo', che si potrebbe capire presupponendo la cosa. Ma è la cosa che manca. E senza di essa (senza il coraggio di una memoria che ci va a fondo) quanto accaduto non dà esperienza né frutto.

Potrebbe un agire 'poetico', non nostalgico, ma del possibile – forse Fulvio sarebbe d'accordo – potrebbe darci ancora qualche fuoco e speranza? Ricordo qui la conclusione del testo di Papi sul Vangelo di Giovanni:

Nel Vangelo di Giovanni vi è il cammino di una parola che può rinnovare il suo senso nel mondo della terra. Ma potrà?⁸

* * *

La mia militanza 'dura' si spostò a Venezia e continuò fino al 1974, quando mi parve che Lotta Continua avesse imboccato una strada senza uscita. Frequentavo l'ambiente del dipartimento di filosofia di Ca' Foscari, il cui direttore era Emanuele Severino. Tornai alla filosofia studiando Marx per tentare capire dove avevo, o avevamo... sbagliato. Allora cercavo nella critica verso la soggettività moderna e nel tema heideggeriano della tecnica una comprensione del pensiero di Marx e del 'capitalismo', al di sotto, per così dire, della superficie del mercato e alla sua base. Oggi imparo anche da Fulvio Papi che il "sotto" può essere il prodotto del modo in cui si circoscrive un oggetto di ricerca:

Noi vediamo solo la luce dei concetti, nemmeno di noi stessi sapremmo filosoficamente dire altro...

La critica dell'economia politica ci ha messo su una strada secondo cui una disciplina teorica può circoscrivere un corpo ontologico, producendo contemporaneamente una conoscenza e una oscurità⁹.

⁷ F. Papi, *Cielo d'autunno*, Mimesis, Milano 2021, p. 41.

⁸ *Ibidem* p. 45.

⁹ *Ibidem*, pp. 27-28.

L'ontologia dell'economia politica

si può considerare la materializzazione di un Dio prigioniero della sua volontà.

Il problema filosofico deve smontare la potenza di questa ontologia, e mettere in relazione i fattori economici con la pluralità delle forme, delle qualità, delle quantità che costituiscono quel mondo che deve assumere in se stesso la prassi economica...¹⁰

* * *

E le nuvole ricciute vengono da un vento più lontano¹¹

Da quando ero tornato a studiare filosofia a Venezia, avevo ripreso con una certa continuità i contatti con Fulvio e con Silvana, già compagna di studi a Pavia, che aveva anche rapporti di ricerca con alcuni miei colleghi di filosofia di Ca' Foscari. Scrisse qualcosa su Marx anche per "Materiali filosofici", rivista diretta da Fulvio e Silvana. Con Fulvio ci siamo poi incontrati in diversi convegni. E andavo a trovarlo a casa sua a Milano, dove ho fatto la conoscenza di sua moglie, che mi accoglieva con grande gentilezza, e di suo figlio, Daniele. Ci facevamo gli auguri per le festività e in quelle occasioni le telefonate erano molto lunghe e piene di sue considerazioni sulla situazione culturale, politica e filosofica. Erano sempre affettuose. Il fatto che si ricordasse così bene di me, questa sua vicinanza, capacità di parlare con familiarità, con generosità, mi ha dato forza, anche quando ne sentivo il bisogno.

A un certo punto mi propose di trasferirmi dall'università di Venezia, dove ero associato, a quella di Pavia. La proposta mi fece molto piacere. Ma a Venezia abitava mia figlia e non volevo allontanarmene. Però mi dispiacque molto dire di no a Fulvio e a Silvana e ci misi parecchio tempo a risolvermi.

L'ultimo insegnamento che ho ricevuto da Fulvio è stato poco tempo fa, fra il Natale 2020 e inizio 2021: un vero regalo.

¹⁰ *Ibidem* pp. 27-28.

¹¹ *Ibidem*, p. 7.

A volte parlavo con lui di letteratura e di poesia. Conoscevo la sua squisita competenza in materia, la sua qualità di scrittore. Ma per molto tempo ho continuato a considerare il lavoro filosofico più necessario di quello letterario. Adesso so che non avevo capito bene la intimità della connessione, in Papi, fra la sua filosofia, il suo impegno politico e il suo impegno letterario.

Questa mia mancanza, a pensarci adesso, mi mette in imbarazzo poiché io stesso, svolgendo i miei studi all'indietro da Marx a Hegel, avevo visto presto una via di uscita dalla filosofia accademica in Hölderlin. Ma ero rimasto in una zona equivoca, poiché nella accademia filosofica la 'legittimazione' prevalente a studiare Hölderlin veniva da Heidegger: un filosofo. Solo quando sbattei ripetutamente la testa nei *Beiträge* senza trovare quella chiarezza *teorica* che speravo, solo allora riconobbi il debito (onorato a suo modo) della tarda scrittura di Heidegger verso la *lingua poetica* di Hölderlin. Così la questione della legittimazione cambiava: se mai era Hölderlin a legittimare, cioè a rendere comprensibile l'ultimo Heidegger. O meglio: di legittimazione non si trattava più.

Intanto una mia frequentazione di Wittgenstein mi liberava ulteriormente. E anche una certa mia pratica musicale, attenta soprattutto ai materiali sonori e alle relazioni personali fra i musicisti, "qui ed ora"¹², finiva di rompere qualcosa di duro che mi restava ancora da qualche parte nella testa, nel pensare la filosofia. Ma mi ci volle del tempo ancora perché mi accadesse di scrivere qualcosa con stile diverso da quello accademico.

Non è un caso che avvenne quando mi fu chiesto di scrivere in difesa della città di Venezia dallo sfruttamento commerciale, turistico, edilizio. Ci abito, e il bello e l'oltraggioso, la gioia e lo sdegno ce li ho addosso e dentro. La lingua che uscì spontaneamente era nuova per me e io per primo ne fui sorpreso.

Ne parlai con Fulvio nell'ultima conversazione telefonica che ebbi con lui. Gabriele Scaramuzza lo aveva da poco sentito al telefono, e mi riportava sue affettuose parole di ricordo nei miei confronti. Chiamai Fulvio per fargli gli

¹² Non è solo così: molte conoscenze precedenti e anche decisioni preparatorie sono necessarie. Ma quello che accade di musicalmente importante è sempre conosciuto nel momento dell'esecuzione e/o a posteriori.

auguri per l'anno nuovo. Parlammo un po' di come stava, ma anche della situazione politica e culturale, come sempre avevamo fatto. Gli dissi che aspetti del cristianesimo evangelico mi sembravano oggi necessari anche per i non credenti. Mi rispose che leggeva l'"Avvenire". Poi ho potuto leggere il suo commento del *Vangelo secondo Giovanni*¹³.

Infine, gli dissi di questo cambiamento per me impreveduto, di un modo di scrivere di Venezia e di altri luoghi in cui ho abitato e abito (Mantova, dove sono nato e ho vissuto, ho la casa dei miei genitori e ho cari amici; la campagna nolana, dove ci sono la casa e le terre in cui sono stato tre mesi nel 2020, durante la malattia di suocero). Non ricordo le parole esatte che Fulvio mi ha detto, ma ne riporto il senso con le mie: "ci vuole molto tempo per liberare ciò che si ha da dire". Così Fulvio mi chiariva qualcosa dei miei rapporti non sempre sereni con la filosofia 'accademica', del mio desiderio di verità nella scrittura, e anche dei miei inciampi. E mi soprattutto mi ha incoraggiato a tentare di liberarmi ancora meglio nell'uso della parola.

È stato l'ultimo grande regalo di un maestro che è sempre stato un amico.

E ho anche capito meglio quello che aveva scritto in *Passione della realtà*: se il compito della filosofia è cercare di trovare una nuova persuasività a esistere attraverso una

pratica inventiva del linguaggio che faccia apparire una nuova configurazione del mondo

essa non potrà trovare ciò che cerca in nessuna pratica particolare, ma dovrà scavarsi nella vita e nella lingua quasi una "scultura spaziotemporale"¹⁴

È quello che lui ha fatto, nella sua scrittura e nelle parole che mi ha detto.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



¹³ *Ibidem*, pp. 31-45.

¹⁴ F. Papi, *La passione della realtà*, cit.: pp. 11-14, 31-33, 206.

